



Piero Bellini

(emerito di Storia del Diritto canonico della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza")

La Chiesa e la politica *

È dato di esperienza – del quale ci tocca prender atto – che la nostra vicenda nazionale si mostra segnata come da un curioso paradosso. È un fatto che [pur essendo l'italiana una società largamente "secolarizzata"] essa al contempo ben poco si presenta "laica". È un fatto che l'Italia [quanto si voglia sorda ai richiami d'una sentita religiosità: quanto che sia ridotta, s'è sin detto, a «terra di missione»] è Paese in cui la Gerarchia cattolica romana tuttavia mantiene una sua pregnante egemonia: la quale va ben oltre ciò che si riscontra nella generalità delle altre comunità politiche di professione religiosa cattolica. Sicché – di faccia a questa singolare situazione – non ci si può non domandare come mai ciò accada: come mai una «società secolarizzata» non sappia «essere laica», ma seguiti a concedersi all'*alta manus* della Chiesa.

Ora [nel tentare una risposta] io penso di non troppo allontanarmi dalla realtà effettuale nell'ascrivere un ruolo segnatamente rilevante – fra le molteplici ragioni di questo perdurante "tutorato" – al fatto che [nel confuso svolgimento della nostra dinamica civile] sia riuscito alla Sede Apostolica Romana di mantenere nel sistema una sorta di «intermediarietà determinante». Le è riuscito – nel quadro politico italiano – [contraddistinto, come questo s'è sempre dimostrato, da una marcata frammentazione delle forze in campo] di "prendere possesso" – e "mantener possesso" – del «centro» d'un tanto sconnesso schieramento: così da poter farsi – a volta a volta – elemento equilibratore del sistema: condizionatore del suo funzionamento. Formola vincente della diplomazia di Curia è l'essere riuscita appunto a imporre sulla vicenda nazionale e a conservare [con gli adattamenti di volta in volta rispondenti all'indole dei tempi] codesta «centralità determinante». Per lungo arco di tempo tale «medietà condizionante» si è manifestata [lo sappiamo] in forme territorialistiche. Dai lontani tempi della calata longobardica è stata la collocazione trasversale dei

* Relazione tenuta alla Università di Ferrara il 16 ottobre 2009 in occasione del Convegno su *Chiesa in Italia: oggi*.



possedimenti pontifici – posti di mezzo alla Penisola – a far come da «spartiacque fra due Italie»: contribuendo a separare quelle due aree geografiche e quei due ambiti umani e a mantenerli distinti [sin lontani] per interessi e per mentalità: e per propositi politici. Di seguito – dopo l'avvenuta *debellatio* ottocentesca degli Stati pontifici – s'è venuto profilando e s'è venuto attuando un fenomeno diremmo “metamorfico” di “conversione” del temporalismo territorialistico d'un tempo [che è cosa non più ripristinabile] in un temporalismo d'altro genere, meno appariscente e tuttavia efficace: non di natura “geo-politica” – stavolta – ma di carattere “politico-elettoralistico”: capace pur esso di serbare – nella vivente realtà comunitaria – il ruolo preminente delle Gerarchie cattoliche: su un piano non solamente devozionale sí anche sociale-politico-economico.

Ma ragione d'ulteriore successo della Chiesa [nel graduare a sua misura la «rappresentatività dei pubblici apparati»] ben anche è stato d'aver saputo far valere – con collaudato senso del reale – la propria *militia in civitate* ben al di là della *communitas catholica* fatta di *cives-fideles* di devota osservanza. Parlo del suo essere riuscita a cattivarsi – su più larga scala – molta parte di quella «maggioranza silenziosa» [della «gente» come s'è fatto solito chiamare la folla indifferenziata dei “non-impegnati”] che – nella sua insignificanza civica – rifugge, non dico da avventure e da estremismi, ma da responsabilizzazioni pubbliche di sorta. Col che la Chiesa cattolica romana [rinverdendo, si direbbe, la vocazione “moltitudinaristica” che sempre le è stata congeniale] è valsa a raccogliere sotto il suo tranquillante patrocinio un elettorato tanto copioso quanto eterogeneo: il quale bensì include i molti e probi cittadini di verace appartenenza confessionale, propugnatori consapevoli e zelanti dei principi etici e politici cattolici, ma al tempo stesso abbraccia una straripante marea [stavolta amorfa] di grigi “benpensanti”, non proprio posseduti da una sofferta *píetas erga Deum*. Rispetto a questa composita massa elettorale [che alla solerzia dei “credenti veri”, debitamente timorati, debitamente motivati, vede appunto accompagnarsi la incolore apatia gregale dei molti che respingono il pungolo inquietante di qual si voglia stimolo ideologico] rispetto a questo miscelaneo elettorato la Chiesa istituzionale ha saputo accreditarsi *in civitate* quale rassicurante «fattore d'ordine»: spiccatamente idoneo a fare da presidio ai valori tramandati del nostro vivere civile: consacrati dalla autorità del tempo: codificati da una imbrigliante assuefazione. È ad essa [quale Istituzione rivelatasi nei secoli singolarmente capace di ergersi a «maestra di moderatismo»: tutrice attenta dei lasciti della tradizione: garante dell'assetto sociale stabilito] è a una Chiesa accreditata di tanta *prudentia regnativa* che quei



larghi strati della popolazione nazionale hanno sentito – e sentono – di poter commettere la *negotiorum gestio* dei propri affari pubblici.

È a questa maniera che la Chiesa [nel suo diuturno agire *in civitate e super civitatem*] è riuscita a prevalersi d'una sorta di «rendita di posizione»: d'una «rendita differenziale», che le ha permesso di compensare – “quantitativamente” – la flessione numerica [dovuta subire, nei suoi ranghi, in conseguenza dell'indifferentismo dilagante] di *cives-fideles* “qualitativamente motivati”: partecipi *uno tempore* d'un «cattolicesimo attivo» e d'una «cittadinanza attiva». Dal che proprio discende il lamentato paradosso [non altrimenti comprensibile] d'una comunità civile profondamente “disimpegnata” nel condursi pratico [eticamente e civicamente “disinvolta”: asservita a un mediocre “edonismo”: non d'altro attenta, si direbbe, che del suo proprio tornaconto] la quale ciò non di meno affida questo suo genere di vita al patrocinio d'una Autorità sacrale: d'una Autorità severa [quanto meno *in thesi*] nel farsi promotrice – e nel farsi tutrice – di “valori” ai quali molta parte di quell'umano consorzio non è punto in grado [nella grettezza del suo materialismo] di rispondere con responsabile partecipazione empatica.

* * *

1. Per lungo arco di tempo [*per undici e più secoli*]: secondo una espressione di Pio IX] la centralità condizionante della Chiesa s'è manifestata – lo dicevo – in chiave territorialistica: per via del porsi del Papato nel cuore della Penisola [e di traverso alla Penisola: Roma è città tirrenica, Ravenna città adriatica] nei modi d'un “Potentato autonomo”: e d'un Potentato – per di più – politicamente “condizionato” da quella sua collocazione: politicamente “necessitato” dalla stessa a mantenere separati il Settentrione e il Meridione: per non rischiare [nella eventualità d'una loro unificazione politica] di rimanerne come schiacciato in una morsa. In pochi altri casi [si direbbe] la geografia s'è rivelata capace di vincolare in modo sí diretto e sí evidente il corso della storia. Emblematico – in proposito – [per rifarci all'episodio che maggiormente ha attratto la attenzione di storici di tutte le tendenze] il conflitto fra Papato e Impero venuto proprio a presentarsi – nel Duecento – in conseguenza dell'inquietante cumularsi nel Casato degli Staufen del dominio regale sul meridione d'Italia e della signoria cesarea sulle province settentrionali. Ferma la determinazione federiciana di non spartire né sminuire l'esercizio di questo imponente suo potere. Altrettanto ferma la opposta determinazione pontificia di affrancarsi da quel soffocante accerchiamento. Durevoli gli effetti



politici che dovevano seguirne: capaci di caratterizzare molta parte delle successive vicende del Paese. Accadde che [scomparso Federico, e soffocata la discendenza diretta dello Svevo] restasse consolidata e come formalizzata la «stabilizzazione tripartita dell'Italia»: d'una Italia che – ai due estremi – vedeva l'affermarsi di assetti politici-sociali profondamente dissimili. A Settentrione si assisteva all'affollarsi, ancorché disordinato, d'una molteplicità di Potentati territorialmente poco estesi ma traboccanti d'energia: soggetti formalmente alla eminente Autorità imperiale ma sostanzialmente *sibi principes*: portatori di propri specifici interessi: ben risolti a realizzarli: gelosi della propria autonomia. Si stendevano invece – a Meridione – vasti regimi d'ordine monarchico: centralizzati e burocratizzati: riusciti in molta misura a soffocare le libertà cittadine, e non di meno atrofizzati da una fitta rete di giurisdizioni padronali.

Non poteva non seguirne una tenace [come “necessitata”, lo dicevo] «vocazione anti-unitaria» del Papato: destinata – nei secoli – a segnare il corso della nostra storia. [Ben nota, per stare ai classici, la diagnosi severa del Segretario fiorentino: esser il Papa troppo debole per unificare l'Italia: sufficientemente forte, tuttavia, per impedire ad altri di riuscirci]. Mancavano così di porsi – sul piano della effettività – i presupposti partecipativi [“patriottici”] perché potesse affermarsi nel tempo la figura d'una «Chiesa nazionale italiana». Nulla di comparabile – in Italia – a quelle che nel tempo sarebbero state le Chiese patrie delle grandi Nazioni europee. Chiese bensì tutte incorporate nella Chiesa universale: però – prima di tutto – «nazionali». Si pensi alla *Église gallicane*, si pensi alla *Iglesia de España*. Insistito nel tempo – viceversa – il presentarsi della Chiesa cattolica italiana [della «Chiesa operante in Italia»] alla maniera di semplice «propaggine della Sede Apostolica di Roma».

2 - Naturalmente non ci potremmo adesso soffermare – neppure di sfuggita – sulle molteplici vicissitudini italiane sulle quali [appunto «per undici e più secoli»] ha pesato quel condizionamento d'ordine geografico: oggi diremmo “geo-politico”. Ci basta più sobriamente soffermarci sulle vicende più recenti: capaci – tuttora – d'un impatto di determinante rilevanza sulla nostra esperienza nazionale. E va da sé che – in una siffatta scorribanda storiografica – non potremmo non prendere l'avvio dalla “considerazione basilare” di come [alla metà dell'Ottocento] la unificazione politica d'Italia non altrimenti si potesse compiere che in contrapposizione agli interessi territorialistici della Sede Apostolica di Roma. Presto impraticabile ebbe difatti a dimostrarsi



il disegno neo-guelfo d'una unificazione confederativa dell'Italia sotto l'Alta Mano del Pontefice. Incongruo ipotizzare che al vertice d'una "entità federativa nazionale" si ponesse una Autorità "spirituale" e "universale" ["sovra-temporale", quindi, e "sovra-nazionale"] qual è l'Autorità apostolica vantata dall'Antistite romano. Incongruo insieme attendersi l'assentimento pontificio a una siffatta prospettiva: la quale non poteva se non andare a detrimento della posizione in Italia degli Asburgo. Sarebbe stato – per il Vescovo di Roma – inimicarsi la Potenza cattolica eminente in Centro Europa: quella – per giunta – che a sé rivendicava proprio l'alto compito di farsi mallevadrice della intangibilità dei possedimenti pontifici. Volevano poi le circostanze che la Causa nazionale italiana entrasse in collisione frontale con gli schemi restaurativi [e prima ancora con la logica autocratica] della Santa Alleanza. Impossibilitata a realizzarsi la unificazione nazionale se non in contrapposizione a quel soffocante legittimismo: a quel soffocante autocratismo. E questa "carica libertaria" inevitabilmente trapassava dall'area della "esperienza politica" [e della "esperienza culturale"] all'area della "esperienza religiosa". Del che la Chiesa non poteva non rimaner impressionata. Severa perciò l'opposizione curialistica [irremovibile il «*non possumus!*»] di contro allo "spirito eversivo" del quale tanto intimamente i programmi risorgimentali si presentavano impregnati.

Pressanti – in somma – le ragioni [geografiche-politiche-ideologiche] a ciò che la Sede Apostolica di Roma – e con essa l'intero apparato ecclesiastico in Italia – stessero in prima linea nel tenace opporsi a un esito felice del Risorgimento nazionale. E [«*fatta l'Italia*»] questa opposizione viepiù si caricava di livore per via della imperdonabile offesa che il sedicente Regno d'Italia non s'era peritato di recare – armi alla mano – al Vescovo di Roma: Vicario di Dio in terra.

3 - Rispondeva all'andamento delle cose che la prima reazione del Papato alla avvenuta *debellatio* dei suoi possedimenti si presentasse dominata più da sordo rancore per la sofferta «*usurpazione sabaudistica*» – e più da vaghe aspettative revanscistiche – che non da una valutazione ponderata del modo spiritualmente e politicamente meno ingrato di far fronte a uno *status facti* divenuto per la Sede apostolica gravoso. A parlarlesi davanti era uno scenario inedito. E insieme uno scenario inedito veniva a presentarsi alle istituzioni e alle persone ecclesiastiche cattoliche distribuite nel territorio del contestato «*Regno subalpino*». Più non provvista come nel passato d'una "aseità



territoriale” – la Autorità pontificia si trovava adesso a dover ottemperare al *munus petrinum*, di sua vantata pertinenza, a contatto immediato [senza “intercapedini spaziali”] con la Autorità politica: con una Autorità politica – per giunta – più non disposta per sua parte a riconoscere la “poziorità assiologica” [men che meno la “inoppugnabilità dogmatica”] del Cattolicesimo: né più quindi disposta a farsi ausiliatrice premurosa del compito sacramentale-magisteriale-pastorale della Chiesa. Donde la sdegnata reiezione curialistica dell’ordinamento eterodosso venutosi affermando *in civitate* in frontale dispregio niente meno del *ius divinum positivum*. Solo che questo suo “rigetto” esponeva la ordinaria Gerarchia sacerdotale al rischio di incappare in una frustrante estraniamento dalla vita civile del Paese. E pari pericolo correavano le stesse sottostanti comunità ecclesiali: giacché il «*non expedit*» della ufficialità romana [quale le sue immediate finalità protestatarie] teneva il laicato cattolico lontano dalle grandi tematiche civili d’una Nazione ancora alla ricerca d’una propria identità. Di qui – per la Sede apostolica di Roma e per la stessa Chiesa cattolica in Italia – la poco esaltante prospettiva d’un “isolamento” tutt’affatto sterile.

Non poteva recedere Pio IX [per la parte avuta nei precedenti accadimenti] da un atteggiamento di irremovibile ripulsa. Chiuso in una ostentata segregazione in Vaticano [«*prigioniero di se stesso*»] Papa Mastai Ferretti non poteva se non persistere nel condannare senza appello la Unità d’Italia nella persona di quei reprobri ideologi e di quei reprobri statisti e uomini d’azione che se ne erano fatti propiziatori e artefici. Meno condizionata nei modi – più bilanciata negli esiti – l’azione diplomatica di Papa Pecci: eletto in età avanzata [«*Papa di transizione*»] ma destinato non di meno a un pontificato venticinquennale: e ad un pontificato [va soggiunto] segnatamente fertile: il quale – sebbene in tempi tutt’altro che propizi – seppe porre le premesse d’un rilancio delle ragioni della Chiesa nel suo non facile rapporto con la «*recens civilitas*» messa al bando [in termini piuttosto sbrigativi] dal *Syllabus* piano. Fu Papa Leone quegli che [preso atto delle mutazioni costituzionali intervenute nel “giure pubblico europeo”] avviò su rinnovate basi la riflessione teologico-politica sul tema della militanza dei cattolici nella vita pubblica dell’emergente “Stato di diritto”. Quanto poi all’Italia, fu Papa Leone quegli che [nel prender atto, nella sostanza delle cose, di là dalle insistite doglianze di prammatica, della ormai consolidata *debellatio* dei possedimenti pontifici] avviò la riflessione su un reinserimento dei cattolici italiani nella esperienza amministrativa e politica dello Stato risorgimentale: per come – s’intende – consentito dalla persistente iniquità dei tempi.



4 - S'era dissolto il mondo del buon tempo antico, che vedeva il Papato misurarsi con regimi monocratici: incentrati nella persona egemone del Principe. Le subentrate circostanze più non consentivano alla Autorità romana di ottenere questi o quegli *effectus temporales* alla maniera d'una volta: come indiretta conseguenza del suo riuscire a premere e aver presa sulla coscienza morale dei Sovrani: dei Principi presi nella loro entità etica di *homines viatores*, tenuti [come qualunque altro *homo in itinere*] alla meta oltremondana assegnata dal Volere dell'Altissimo alla umanità periclitante. Ora a pararsi di fronte alla Autorità sacerdotale era il moderno "Stato": questo «ente astratto privo d'anima»: tale [perché «incapace di vita etica»] da sottrarsi ai tradizionali meccanismi curialistici, fondati essenzialmente sul discrimine "moralità-immoralità" degli atti umani. C'era però modo [e Papa Pecci dà a vedere di averne avuto piena cognizione] di ovviare a quella subentrata carenza funzionale del sistema curialistico. Valeva prender atto di come l'«ente astratto Stato» [persona bensì *ficta* e tuttavia *repraesentata*] venisse in certo qual modo a "umanizzarsi" per il tramite delle *personae verae* degli "esseri umani" [fatti di carne e d'ossa] tenuti a esercitare quella sua *repraesentatio*. Scomparsi i Principi d'un tempo, «nuovo Principe» [negli ordinamenti democratici o democratizzanti] stava diventando il «cittadino»: stava diventando l'«elettore». E questi [l'elettore, il cittadino] – a differenza dello Stato – è certamente "persona capace di morale". È persona che una sua anima ce l'ha: esposta a rischio escatologico. Sicché [messi da un canto i moduli, fattisi obsoleti, del tramandato «*officium principis*»] si trattava adesso di elaborare i paradigmi d'un ben articolato «*officium civis*». E si trattava di elaborare i paradigmi dell'«*officium publicum*» commesso alla gestione di quei *cives selecti* [parlamentari-funzionari-giudici] chiamati *in civitate* all'esercizio del potere: legislativo-esecutivo-giurisdizionale.

Vero – quanto alla nostra Italia – che le aperture pubblicistiche leoniane continuavano a scontrarsi col perdurante regime del «*non expedit*»: il quale [commisurato a una situazione conflittuale ancora formalmente aperta] faceva da ostacolo ufficiale a che la componente cattolica della comunità nazionale potesse far valere nell'agone politico la propria potenza elettorale. Eppure – per la stessa Italia – quelle aperture pontificie venivano a porre certe premesse propedeutiche da valere diciamo così "per l'avvenire". C'era da «*lasciar tempo al tempo*»: nella fiducia che il sopirsi dei rancori – e l'infittirsi dei comuni interessi – ravvicinasse in fine i contendenti, e in fine consentisse alla componente cattolica [di più: le suggerisse] di riprendere il suo posto nella agorà politica e svolgervi il suo ruolo. Tanto più che [in linea non



“ufficiale” ma “reale”] veniva – come per forza di cose – delineandosi un moto di ravvicinamento progressivo fra oligarchia liberale e ceti egemoni cattolici. Veniva riproponendosi fra essi [ad onta delle rispettive preclusioni di principio] un fruttuoso allacciamento funzionale: non “istituzionale” stavolta ma “diffuso”: non più sancito in via protocollare fra i rispettivi Vertici gerarchici, ma occorrente in via di fatto fra i sottostanti gruppi dirigenti: largamente legati da comuni utilità.

5 - Naturale che [messo di faccia a una sequela di problemi assai concreti che solo un solerte impegno amministrativo e politico poteva proporsi di risolvere] il laicato cattolico prendesse – poco per volta – a riaccostarsi alle vicende della *civitas*: cercando come tornare ad aver voce [pur nel formale rispetto del «*non expedit*»] in fatto di gestione della cosa pubblica. Velleitario – d’altro verso – che fossero i corpi dirigenti del giovane Stato unitario a contrastare [di là dalle proclamazioni di facciata] un simile processo di ricomposizione nazionale. C’è chi in proposito ha parlato d’una «*conciliazione nella indifferenza*». Ma [a parte un simile fenomeno di rappacificazione tacita] fu soprattutto – occorre dirlo – un imponente “fatto nuovo” a stimolare dall’esterno e accelerare quel processo evolutivo. Come nel mondo politico europeo così in Italia [proprio negli anni di più astioso scontro fra Stato unitario e Chiesa cattolica romana] veniva prendendo consistenza – e fu circostanza storica cruciale – un potente fattore di metamorfosi sociale: capace di sconvolgere i rapporti fra i privati: di metter sin in crisi l’ordine economico. Dapprima con sporadiche avvisaglie – poi con sempre più energica irruenza – veniva avanzando il «quarto stato»: in veste di risoluto avversatore dell’assetto sociale stabilito. Premeva la straboccante folla dei reietti: consapevole viepiù del proprio diritto, e della propria forza. Diventava inquietante la incombente «minaccia socialista», cui il giovane marxismo veniva procurando un supporto ideologico singolarmente suggestivo. Soprattutto spaventava la esperienza [effimera e tuttavia drammatica] della *Commune* del 1871. Non poteva questo crescente assillo mancare di far presa sugli ambienti moderati: laici o cattolici che fossero, o totalmente indifferenti: costitutivi – dopo tutto – d’un medesimo ceto socialmente egemone. Non poteva mancare di convincerli a «far fronte comune contro un pericolo comune».

Da deplorare – sí certo – lo “Stato di Diritto”: nel suo gloriarsi d’una “autarchia giuridica assoluta”, scevra di qual si voglia dipendenza etica-spirituale-religiosa. Da condannare soprattutto lo



“Stato agnostico” [“anti-clericale” addirittura] messo su in Italia dalla arroganza liberale. E tuttavia [a non voler smarrirsi nell’empireo delle astratte elucubrazioni teo-politiche, e a voler calarsi viceversa nella vivente concretezza del fatto comunitario] restava – quello Stato – [tutto che “miscredente”: colpevolmente “libertino”] il baluardo di più affidabile tenuta contro la drastica eversione dell’ordine sociale minacciata dal radicalismo populistico. Se mai [di là pur sempre dalle demonizzazioni di facciata] diventava interesse sostanziale dei circoli egemoni cattolici dar un appoggio – né conta se in modo surrettizio – alla oligarchia liberale messa a rischio dalla veemente avanzata proletaria. Venne con ciò crescendo la esigenza – nella comune utilità – di interpretare con duttile buonsenso il «né eletti né elettori» delle decretazioni pontificie: tenendo bensì ferma la esclusione dalla vita pubblica italiana di formazioni politiche formalmente cattoliche, ma dando intanto alle frazioni più comprensive dello schieramento liberale di poter giovare del prezioso apporto d’un ben guidato “elettorato bianco”. Urgeva che i cattolici [già largamente impegnati nelle consultazioni comunali] facessero sentire il loro peso nelle stesse consultazioni politiche. Il che peraltro richiedeva [nel quadro d’un sistema elettorale marcatamente selettivo] un previo allargamento delle categorie di cittadini ammessi al voto. Non altrimenti bilanciabile l’elettorato socialista [venuto via via crescendo con il crescere del livello sociale degli operai delle città] se non trovando come opporgli una corrispondente massa elettorale: più facilmente controllabile: ben orientabile in chiave moderata.

6 - È un fatto [al quale peraltro non è d’uso riconoscere importanza] che alla spaccatura del ceto popolare aveva a suo tempo contribuito la stessa decantata prima *Epistula socialis*. Di contro alla esortazione marxiana ed engelsiana del 1848 [«*Proletari di tutti i paesi unitevi!*»] la *Rerum novarum* era venuta in buona sostanza a dividerlo quel ceto. Era venuta come a contrapporre a quelle socialiste le folle popolari cattoliche: soprattutto urbane e operaie [le prime] miranti al rovesciamento dello Stato borghese; soprattutto rurali [le seconde] istruite – o facilmente istruibili – a un blando riformismo. Sicché da tempo – in critica al «*non expedit*» – i più preveggenti membri dell’Episcopato eran venuti avvertendo quanto potesse essere giovevole alle ragioni della Chiesa l’apporto della «*classe agricola*»: la quale [è il Vescovo Bonomelli a ricordarlo] «*in Italia è la più numerosa e certamente la meno guasta dai principii rivoluzionari e più deferente al Clero*». Necessario – però – che [in sede di competizione politica fattiva] a tali masse contadine fosse concesso di poter esprimere nei seggi quella



inclinazione moderata. Donde precisamente l'esigenza d'un previo «notabile allargamento del suffragio».

E a rendere possibile la cosa non mancò di provvedere – puntualmente – la introduzione giolittiana del suffragio che allora fu detto “universale”. E proprio la riforma del 1912 [che allora fu detta “progressiva”] doveva “provvidenzialmente” confortare i maggiori nella tenuta del loro buon diritto. Essa puntualmente si giovava del proletariato delle campagne [dei «buoni contadini, fedeli alla religione degli avi»] per bilanciare la forza elettorale del proletariato urbano delle fabbriche. E per «concludere l'affare» – in vista della tornata dell'anno successivo – ci si determinò a procedere alla stipulazione [“sottobanco”] d'un apposito strumento negoziale. Dico del “Patto Gentiloni”: in base al quale i candidati governativi liberali [non conta se massoni o liberi pensatori: magari accesi “mangiapreti”] ottenevano di attingere – nei rispettivi collegi uninominali – all'abbondante serbatoio dei voti cattolici. Lo ottenevano «al prezzo d'una messa»: in cambio della sottoscrizione d'un pacchetto di clausole favoritistiche della Chiesa: non conta se antitetiche a certe basilari istanze liberali-laiche. E proprio questo «ibrido connubio» [questo «spregiudicato matrimonio di interesse»] – saputo gestire con opportunistica sagacia – sarebbe dovuto diventare il punto di forza d'un nuovo «sistema di potere». Del che non furono pochi a compiacersi. Senza dire che [a parte i suoi esiti immediati] quel furbesco marchingegno veniva marcatamente a sanzionare l'incontro di cui ho detto *in limine* [fra “militanza propriamente cattolica” e “maggioranza silenziosa”] al quale molto dovrà – in seguito – il rifiorire rigoglioso delle fortune politiche ecclesiastiche. Fu l'affidarsi di anonime masse moderate al tranquillante patronato della Chiesa a rafforzare la attiva presenza *in civitate* della Gerarchia sacerdotale: mettendo quindi la Chiesa in condizione di poter condurre in porto quella “riproposizione” [di cui pure ho detto] della propria “intermediarietà determinante”: non più nei modi “territorialistici” d'un tempo ma nei modi “elettoralistici” fattisi per essa segnatamente congeniali.

7 - A cancellare molti dei condizionamenti del passato – e soprattutto a imporre l'esigenza civica d'una netta chiarificazione delle parti – doveva intervenire [con le sue crude prese di coscienza e i suoi rimescolamenti sociali] la tragica esperienza della Guerra. Superata nei fatti la “questione romana” – con le sue molte implicazioni – i cattolici italiani [«cittadini come tutti»] ormai sentivano di potere e di dover entrare a pieno titolo nell'arengo politico nazionale: di potere e dover



farlo a viso aperto: senza compromissioni, o coperture. E proprio il conseguente costituirsi, all'indomani del conflitto, di un autonomo Partito dichiaratamente cattolico [anche se non confessionale in senso stretto] proprio un siffatto accadimento valse a mettere sossopra lo scenario politico nostrano. A presentarsi era uno stato di cose per più tratti anomalo: al quale il tradizionale *establishment* non seppe dare se non una soluzione anomala pur essa. Privata del voto cattolico la oligarchia liberale vedeva compromesse le sue sorti. Due adesso i partiti politici ["partiti politici di massa"] che premevano *ab extra* sull'apparato liberale, e lo stringevano alle corde: specie dopo la avvenuta introduzione nel 1919 del "sistema proporzionale" precisamente voluto da Don Sturzo. Metteva in crisi – un simile sistema – le vecchie combinazioni clientelari, magari sostituendole con altre. E questa duplice minaccia [se investiva in prima istanza le posizioni parlamentari dello *staff* liberale] era però tanto pressante da investire – e da rischiare di travolgere – lo schieramento tutto intero dei ceti abbienti e benpensanti [inclusi quelli di matrice cattolica] che guardavano con comprensibile apprensione, non solamente alla crescente militanza socialista, sí anche a certo lamentato populismo non estraneo al neonato Partito popolare. Gravava – sulla generalità degli "ottimati" – l'incubo ossessivo della Rivoluzione d'Ottobre: tanto cruenta [tanto sconvolgente nei suoi esiti] da conferire alla «minaccia rossa» un senso di gravità angosciante. Comprensibile – allora – come un simile assieme di fattori concorresse a spingere ampi settori del moderatismo nazionale [quelli che allo stabilimento liberale avevano commesso sino a quel momento il proprio patrocino] – non dico a secondare la soluzione autoritaria dell'ottobre del 1922 – ma a non opporsi ad essa nella misura in cui avrebbero potuto e in cui avrebbero dovuto.

Fatt'è che [nel marasma del primo dopoguerra] erano venute emergendo ed affermandosi – alla destra estrema dello scenario politico italiano – talune avventurose quanto ambiziose forze nuove, corrive a metter mano a metodi violenti: contestatrici d'un sistema in fase [sostenevano] di avanzata senescenza: fattosi incapace – nel suo rammollimento – di attendere ai suoi stessi compiti essenziali: a quello *in primis* di assicurare un benché minimo presidio dell'ordine sociale. E rispondeva al corposo tornaconto dei gruppi dirigenti – quale ne fosse la estrazione – e rispondeva al loro cinismo inveterato che [a provvidenziale salvaguardia della annosa preminenza sociale-economica-politica di cui temevano li si volesse spodestare] essi non si facessero ritegno di avvalersi della risolutezza ancorché manesca di quei tempestivi giustizieri. Si ripromettevano con ciò – le caste egemoni



– di conservare la propria supremazia reale a dispetto della crisi di rappresentatività politica nella quale lor era toccato di incappare nell'immediato dopoguerra. E Mussolini – con lucido cinismo – seppe cogliere questa situazione: seppe sfruttare questo stato d'animo. Ben noto un suo discorso parlamentare del giugno del '21. In esso [nel ripudiare, in tono diciamo così "palingenetico", l'estremismo anti-costituzionale, anti-clericale, anti-borghese delle prime origini fasciste: e nell'esaltare viceversa i valori del nazionalismo patriottico] non trovava di meglio – Mussolini – che avanzare l'invitante prospettiva d'un accordo col Seggio pontificio. Era ricercare una patente di «credibilità politica», e prima ancora di «rispettabilità civile»: così da accreditare il Fascismo della missione benemerita di «normalizzatore dell'ordine sociale», e quindi di «tutore dei ceti moderati».

Chiari i termini di scambio: *«Se il Vaticano rinuncia definitivamente ai suoi sogni temporalistici – e credo che sia già su questa strada – l'Italia, profana e laica, dovrebbe fornire al Vaticano gli aiuti materiali, le agevolazioni materiali per scuole, chiese, ospedali o altro che una potenza profana ha a sua disposizione»*. Dalla Chiesa il facinoroso capo-popolo si attendeva la consacrazione della legittimità della sua opera: e si attendeva il proprio affrancamento da ogni residua diffidenza delle classi medie, politicamente amorfe. Alla Chiesa di Roma – d'altro verso – egli porgeva l'occasione [da non perdere] di ottenere – in cambio d'un po' di comprensione – un sacco di vantaggi ben concreti.

8 - Sollecito a mettere in moto questa divisata operazione, l'imperioso Capo del Fascismo [divenuto frattanto Capo del Governo] sarebbe forse riuscito a conseguire l'obiettivo alle sue proprie condizioni: se – per gli accidenti della storia – non fossero improvvidamente capitati gli eventi sconcertanti del giugno 1924: con quanto di torvo ebbe a seguirne nei mesi immediatamente successivi. Accadde che [in luogo di muovere, siccome s'era ripromesso, da una posizione politica di forza] Mussolini – per le difficoltà frattanto insorte – venne a trovarsi ad aver lui bisogno del soccorso [della "mallevèria" se si può dire] della Sede Apostolica di Roma: la quale veniva a giovargli – dal suo canto – della felice condizione di poter essa trarre [come in effetti trasse] corposo tornaconto dagli infortuni cui la controparte si trovava a dover mettere riparo. Lodato dalla pubblicistica cattolica ufficiale più per le sue «benemerènze» [*«massime per ciò che spetta alla religione»*] che non rimproverato per le sue «violenze» – il Fascismo [*«male minore»*, secondo la sentenza dello stesso Pio XI] riuscì a tirarsi fuori dalla crisi. Ma la Chiesa [e fu successo diplomatico imponente] ottenne – per sua parte –



che l'aggiustamento col Governo non si restringesse alla questione propriamente romana ["formalmente" ancora aperta ma "sostanzialmente" già accantonata dalla Storia] sí piuttosto si estendesse alla instaurazione nell'ordine proprio dello Stato d'un organico trattamento privilegiario di tutto intero l'apparato cattolico italiano. Rassegnata ormai da un pezzo alla perdita dei suoi possedimenti [e già tutto sommato garantita in una effettiva indipendenza] la Sede Apostolica di Roma ben poteva – nel sottoscrivere il Trattato – contenere al minimo le sue pretese territorialistiche. Essa però in compenso riusciva a procacciarsi – grazie al concomitante Concordato – condizioni vantaggiosissime in pro delle persone e delle istituzioni ecclesiastiche cattoliche distribuite lungo la Penisola.

Poteva gloriarsi Mussolini d'essere riuscito a limitare a poca cosa le concessioni territorialistiche alla Santa Sede. [Quella dei «*chilometri quadrati*» parrebbe essere stata, per uno Statista del suo calibro, la preoccupazione più importante]. Meno sensibile doveva invece dimostrarsi – il Capo supremo del Fascismo – a temi e a valori civili d'altro genere: di meno palpabile evidenza. Valse comunque a ripianare il tutto l'esito [vistoso] del Plebiscito del marzo '29: bandito all'indomani della firma degli Accordi, e esplicitamente finalizzato [per dirla alla maniera della Azione cattolica del tempo] alla «*formazione della nuova Assemblea legislativa destinata a sancire e attuare le importantissime convenzioni del Laterano*». Ottenne in effetti il Plebiscito l'auspicato suffragio massivo dei cattolici. Allo scrutinio otto milioni e mezzo di voti favorevoli fecero premio sui centotrentaseimila voti avversi. Plenaria ["plebiscitaria" giustappunto] la ratificazione formale del Regime!

9 - Dovuto addivenire ai Patti a condizioni gravose per l'ordine civile, non era però uomo – Mussolini – da farsi gran che scrupolo [una volta raggiunto il proprio scopo] di tornare ben presto alla politica di forza che gli riusciva congeniale: contravvenendo *rebus ipsis et factis* a quanto non gli andava degli Accordi: e ciò non alla maniera degli *articles organiques* di napoleonica memoria, ma sul ruvido piano operativo. Terreno di scontro i temi di vita associata sui quali le Parti accampavano entrambe la propria competenza prioritaria. E quasi si giunse a una rottura. Però poi prevalse il comune interesse a non inasprire l'attrito oltre misura. Tant'è che – nelle cose – venne fra Stato e Chiesa a stabilirsi una relazione pubblicistica *sui generis*: non di «unione», alla maniera dell'*ancien régime*; né di «separazione», alla



maniera degli ordinamenti liberali; sí piuttosto [diremmo] di «separatezza». Non si dava un rapporto di “amicizia” o “inimicizia”, o fredda “indifferenza”: non un nesso di “alleanza”, o di “mutua assistenza”, o un rapporto per contro “antagonistico” o più semplicemente di reciproca “irrilevanza”. Sí piuttosto ricorreva un che di simile a un rapporto di «non aggressione» o «non belligeranza»; o se di vuole di «ostilità dissimulata». Pesanti sí certo per la Chiesa le limitazioni che le venivano dalle svariate intemperanze dell’invadente antagonista: non tanto gravose – tuttavia – da trarla a un risoluto invalidamento delle «*Convenzioni laterane*». Sacrifici onerosi – i suoi – d’ordine ben anche spirituale: bilanciati – peraltro – da una non modesta acquisizione di benefici materiali destinati a durare nel tempo. Comprendevo la Chiesa cattolica e apostolica e romana [nel suo sperimentato senso del reale] che – se gli uomini durano lo spazio d’un mattino e se lo spazio d’un mattino durano i regimi politici di impostazione cesaristica – non altrettanto fuggevole è la vita delle grandi Istituzioni storiche. Sicché [grande Istituzione storica qual è] essa – la Chiesa – può ben accomodarsi «*propter nequitiam temporum*» a momentanee situazioni di disagio: salvo poi riprendere – in tempi tornati finalmente più sereni – la libertà che le compete e la pienezza del suo ruolo.

Riuscì cosí la Chiesa a defilarsi dal Regime che pur aveva contribuito a rafforzare: dal quale non aveva disdegnato di ricevere tanto copiose gratificazioni materiali. E a questo modo [non senza un certo ostentato vittimismo] essa riuscì a scindere – con qualche sapiente accorgimento tattico – le proprie responsabilità da quelle del Fascismo: sino a impancarsi senza meno a “vittima” di esso: costretta a patirne la violenza. Di più: riuscì alla Chiesa [all’indomani del conflitto] d’aver voce – in misura mai tanto cospicua – nel ceto dirigente del Paese. Le era difatti dato di poter valersi del “personale” venutosi formando – durante la ventennale dittatura – nelle organizzazioni culturali e solidaristiche cattoliche: bensí escluse da una militanza politica fattiva e non di meno lasciare sussistere e lasciate non di meno agire in ragione d’uno stretto impegno religioso. Tant’è che quelle associazioni avevano potuto maturare al proprio interno [con le opportune precauzioni] le tematiche civili di generale interesse: e avevano avuto modo di raccogliere [sempre sotto accorta copertura] quanto restava dei quadri direttivi del dissolto Partito Popolare – e prepararne di nuovi – in attesa del superamento del corrente stato di emergenza e del rientro della vita pubblica italiana negli schemi della normalità costituzionale. E appunto questa opera tenace fu premiata dopo il catastrofico crollo del Regime. Fecero sí – le tragiche esperienze della guerra e le pesanti



difficoltà degli anni successivi – che alla “dirigenza” venutasi formando in quei separati ambienti [saputasi arricchire di volenterosi apporti esterni] andasse largamente la fiducia elettorale dei “ceti benpensanti”: di quei medesimi “ceti moderati” che s’erano affidati un tempo all’*establishment* liberale, e che [vistisi a rischio] non s’erano in fine peritati di far buon viso al patronato forzuto del Fascismo.

A presentarsi era un fenomeno metamorfico imponente: quello d’una massiva “conversione” ai moduli accoglienti d’un duttile “cattolicesimo politico” di larghi strati sociali passati lungo gli anni attraverso esperienze e militanze d’altro sin opposto segno. Né poteva una siffatta metamorfosi [per come si seppe governarla] non premiare – generosamente – la sofferta perseveranza della Chiesa [non conta se con qualche momentaneo sbandamento] nel testimoniare i suoi valori. Essa doveva sin esser innalzata [agli occhi della opinione corrente e negli intenti dei politici di carriera: sin troppo spesso alieni, l’una e gli altri, da rigorosi esami di coscienza] a punto di riferimento di prammatica nello scenario politico italiano. Tant’è che i Protocolli del 1929 [non conta se espressivi d’un incontro simoniacco] dovevano – non semplicemente sopravvivere al drammatico passaggio dal disfatto regime totalitario al nuovo ordinamento democratico – ma uscirne niente di meno rafforzati

10 - Non interessa adesso soffermarci [non fosse che per stare entro limiti accettabili] sui molti avvenimenti che hanno costellato – in fatto di rapporti Stato-Chiesa – la nostra esperienza democratica. Varrebbe richiamare la vicenda [ancora da chiarire per più tratti] del riconoscimento costituzionale degli Accordi firmati al Laterano: specie in ragione dell’appoggio [“scandaloso”] dato dal Partito di Togliatti alla approvazione dell’articolo 7 della Carta. Ci sarebbe da parlare delle infinite concessioni privilegiate largite [*praeter rationem* o sin *contra rationem*] alla Chiesa cattolica romana da un Legislativo e da un Esecutivo segnatamente condiscendenti. Per decenni [fino almeno al ‘68] l’azione del Governo e della Maggioranza parlamentare s’è mostrata appiattita su posizioni di indubitato gradimento della Gerarchia cattolica. E non per atto [si direbbe] di filiale devozione, ma per mero calcolo politico. La stessa Opposizione [quanto si voglia battagliera in altri campi] ha dato a vedere di sottovalutare troppo spesso o senza meno di ignorare la politica ecclesiastica: di averla come «chiusa fra parentesi». Ma ci sarebbe anche da dire della fase critica severa in cui il Partito cattolico è incappato ai tempi del subitaneo erompere in Italia [«nelle piazze d’Italia» più che «in Parlamento»] d’un



fervente impegno laico volto alla modernizzazione civile del Paese. Si pensi al movimento che ha portato alla riforma del diritto di famiglia: alla introduzione del divorzio: alla legalizzazione dell'aborto. Si pensi – in via più generale – alla larga liberalizzazione del costume: alla emancipazione femminile. E ci sarebbe da parlare – e a lungo – degli anni [fattisi tremendi] che sono susseguiti a quella stagione segnatamente positiva.

Naturale che [dopo decenni di discutibile gestione degli affari pubblici: d'una gestione non sempre coronata da successo, né sempre immune da deplorevoli devianze] la Democrazia Cristiana pagasse il prezzo di questa sua preponderanza. Naturale che [divisa al proprio interno, e insidiata a volte più dai suoi alleati che dalla stessa Opposizione] essa vedesse compromessa l'efficienza della propria azione di governo, e vedesse logorata la fiducia del suo tradizionale elettorato. Di qui la prospettiva incalzante d'un "ricambio": non solo "generazionale" [capace di rinnovare i quadri del Partito egemone: auto-proclamatosi, talvolta, come «condannato a governare»] ma tale da rinnovare a fondo il complessivo scenario politico italiano. E questo vuoi in ragione delle forze partitiche preposte all'esercizio del potere, vuoi degli obiettivi da raggiungere, vuoi dei modi [ispirati a un "decisionismo efficientistico"] onde condurre la azione di governo. Ma altresì s'è dato [anche per via d'uno straripante accrescersi della capacità invasiva degli strumenti di comunicazione di massa] una crescente "spettacolarizzazione" – sovente grossolana – della persona e delle gesta di questo o quel protagonista della vicenda politica. Per non dire d'un mesto illanguidirsi della «morale pubblica»: ridotta – dalla protervia degli Uomini al potere e dei loro fiancheggiatori di fiducia – alle ingrate dimensione d'un «fastidioso moralismo». Eppure [per quanto qui preme rilevare] è un fatto che – nella stessa economia d'un tanto inquietante smottamento dell'assetto politico e civico italiano – a entrare in gioco [in pro del rampantismo di questa *nouvelle vague*] sia stata di bel nuovo la solita preoccupazione demagogica: quella di rendere il solito tributo al moderatismo congenito alla solita "maggioranza silenziosa".

Giusto in questa logica va letta – io penso – la cosiddetta "riforma concordataria" [improvvida: altresì mal fatta: quasi diremmo "abborracciata"] del 1984: non ad altro intenta – si direbbe – [a parte taluni miseri ritocchi di facciata] che a rassicurare la Gerarchia ecclesiastica cattolica nel pacifico possesso dei suoi traboccanti privilegi *in temporalibus*. Ribaditi [talvolta rafforzati] gli «*officia Status erga Ecclesiam*» della tradizione pubblicistica ecclesiastica: pressoché cassati i «*iura Status erga Ecclesiam*» della tradizione pubblicistica civile. Rattrista



che un mediocre cesarismo populistico abbia allora spinto un Presidente del Consiglio socialista a addivenire [come se nulla frattanto fosse stato] a una manovra che – fatti i conti – s'è ridotta a una mera «novazione soggettiva» del vecchio Protocollo lateranense, strumento – a suo tempo – d'altro protagonismo cesaristico. E altrettanto rattrista che a dar il proprio assenso a questa svilente operazione sia stata la stragrande maggioranza dei Parlamentari: quasi alla maniera del 1929!

11 - In questa sua capacità di aggregamento [nel suo saper *colligere sub alis* la folla anonima degli *homines bonae voluntatis*] la Gerarchia ecclesiastica cattolica grandemente s'è prevalsa – e si prevale – della sconcertante crisi culturale-civica-politica che ha colpito e seguita a colpire la vita civile della *civitas*: d'una *civitas* massificata, come "spenta": fattasi priva di sensibilità critica, priva di capacità reattiva. Gli è che – da tempo – [come a voler mettere riparo a certe «ideologizzazioni a oltranza» rivelatesi nefaste nel passato: capaci di incappare in contrapposizioni senza sbocco] è venuto prendendo consistenza un processo di progressivo «appiattimento omologante», destinato a gonfiarsi oltre misura: processo che – nel corso di qualche anno – è sin approdato [tutti sanno] alla asseverazione generalizzata del «tramonto delle filosofie normative»: «militanti»: delle quali s'è giunti senz'altro a sentenziare il provvidenziale «decesso storico». Ad esse [alle «visioni generali della vita», volte a «proiettarsi nella storia: volte a «farsi storia»] non altrimenti s'è guardato che come a meri «ideologismi»: quasi non d'altro abbia a trattarsi che di «false prospettazioni d'un ordine distorto» [mistificanti-cattivanti-idealizzanti] per sé attente a "razionalizzare" siffatte distorsioni con coperture giustificazionistiche di comodo. Al che s'è preso a opporre il pregio di un «ponderato pragmatismo»: alieno dal concedersi alle «dispute dialettiche», non d'altro significative [si certifica] che d'una «forviante forzatura del senso comune», o d'uno «sterile utopismo», quando non frutto senza meno di «vuota verbosità intellettualistica». Cosicché n'è conseguito un processo ["de-vivificante"] di sistematica «de-ideologizzazione» e di altrettanto sistematica «de-politicizzazione» della vita della Nazione.

Giovevole forse in altri campi [nei settori di vita sociale che possono esser governati secondo un calcolo di ponderata utilità] un simile processo di «pragmatizzazione» rivela invece la sua limitatezza [rivela la sua povertà di afflato civico] quando s'abbia che fare con questioni umane che – lungi dall'essere idealmente asettiche – si presentano proprio penetrate [nella loro entità tipica] da un vivo



coefficiente di partecipazione esistenziale. Come dire che proprio la chiusa «asseverazione anti-ideologica» finisce con l'esprimersi nei modi d'una «attitudine ideologica» intesa nel suo significato deteriore. E un tal abito mentale [questa «*ideologia della morte delle ideologie*»] si rivela di tutte le ideologie la più svilente. Val poco in effetti compiacersi d'un regime qual s'è fatto il nostro: dominato da un prorompente pragmatismo utilitaristico, e insidiato da una mortificante deriva populistica ulteriormente appesantita dal fiorire di mediocri ambizioni tribunizie. Fatalmente mena – questo avverso concorso di fattori – alla «smobilitazione politica» dei membri della *civitas*: i quali dall'«esser cittadini» [organi vitali del *corpus mysticum politicum*: fieri del loro «*eiusdem esse civitatis*»] si trovano in fine declassati a poco più che «sudditi». Essi – per effetto del “prepotere del mercato” – rischiano di trasformarsi addirittura in un pulviscolo di “utenti”: e di scadere – per effetto della “spettacularizzazione della dialettica politica” – a componenti anonime d'un indistinto “pubblico”.

Eppure [“provvidenzialmente”] questo processo metamorfico – se ha segnato un momento di arresto [di più: di arretramento] nella vicenda culturale e politica nostrana – non ha però nociuto [anzi ha giovato] agli insegnamenti magisteriali riferiti alle faccende della *civitas*. Accorgimento vincente della Chiesa è giustappunto stato quello di sapere tener fuori quei propri insegnamenti dal novero delle “costruzioni ideologiche”. Parlo della «dottrina sociale della Chiesa»: di quella «*oeconomia socialis*» che [sebbene non faccia in fondo che ripercorrere essa stessa a proprio modo gli schemi delle «filosofie militanti»] si auto-considera sottratta alla “squalifica” di cui invece son fatte bersaglio le «filosofie militanti» d'altro segno. E accorgimento vincente della Chiesa [nella «crisi di valori» che colpisce la compagine sociale] è stato quello di rivendicare alla propria esclusiva competenza un che di simile a un «monopolio della eticità»: quasi che unica “*regula moralis*” sia quella “*naturalis*”: sia quella desumibile dall'ordine creato quale voluto edificare e reggere dalla «*ratio gubernativa in mente Dei existens*». Donde la non eludibile attrazione al magistero autentico ecclesiastico delle «materie eticamente sensibili»: «non-negoziabili». Col conseguente svilimento degli altrui convincimenti: non d'altro frutto [si certifica] che d'un intossicante «relativismo etico», sin declassato a «nihilismo» bell'e buono: a bella e buona «anarchia morale». Reiteratamente ribadita – ai massimi livelli – la condanna prelatizia della mala iattanza di chi non si fa scrupolo di «*andare alla ricerca di una illusoria libertà al di fuori della verità*». Onde ambizione della Chiesa è proprio di offrire come un «regno di certezze» ad una umanità sbandata.



12 - Più ancora il corso degli eventi s'è poi fatto propizio alle ragioni edificanti della Chiesa da quando al processo di cui detto [di smorta «ipotonìa ideale» venutasi formando, ai tempi del «*miracolo italiano*», nel vacuo clima consumistico d'una compagine sociale appena uscita da un secolare stato di indigenza] ha preso a accompagnarsi – negli anni in cui viviamo – un allarmante abbassamento ben anche “materiale” del tenore di vita saputo raggiungere in passato. S'è dato che questa avversa [impreveduta] congiuntura abbia come frustrato la generalità dei consociati: suscitando in essa più senso di inquietudine [quasi di sgomento] che non vivida capacità reattiva. S'è dato che la sopravvenuta «recessione» abbia trovato la generalità dei consociati “umanamente impreparati” a fronteggiare di bel nuovo certe allarmanti asperità di vita [venute appunto riaffacciandosi] che ormai ci si illudeva altro non fossero che un brutto ricordo del passato. Di qui un ulteriore rinchiudersi egoistico dei più nella difesa a oltranza del *suum particulare*. Di lì ancora il fenomeno di massa del prodursi [nel vivo della esperienza collettiva] di smisurati «spazi vuoti» di «esposizione psicologica»: singolarmente invitanti a ciò che possa intervenire a prenderne possesso (con qualche sagace aggiustamento) o questo o quel “proclama edificante” di taglio – non semplicemente “umanistico-profano” – sí anche “religioso”. E in vero son messaggi [quelli di asserita derivazione trascendente] permeati di trepido afflato numinoso: segnatamente in grado – proprio per l'alta emotività che li pervade – di corrispondere alla montante inquietudine dei molti che vivono con apprensione le difficoltà del presente e con apprensione guardano alla precarietà dell'avvenire.

Ravvisabile – fra la «economia del vivere profano» e la «economia del Sacro» – come un rapporto di “proporzione inversa”. Il quale [se vede tanto più attenuarsi e quasi spegnersi il bisogno di religiosità quanto più prospera e serena, quanto più “satisfattoria”, si presenta la conduzione ordinaria della vita] vede all'opposto insorgere il sentimento religioso [e lo vede tanto più aver presa sulla coscienza degli umani alla maniera d'una «gratificazione alternativa»] quanto più si faccia difficile e angosciante – quanto più “invivibile” – la loro esperienza d'ogni istante. Alla funzione “ratificatrice” che alla *píetas publica* si attaglia nelle società appagate [dico di quelle “soddisfatte di sé”: del proprio *status constitutus*] fa riscontro – nel caso di società insicure – la funzione “consolatoria” di altre forme di religiosità devozionale. Singolarmente capace la «gratificazione religiosa» di far leva su effimere pulsioni irrazionali: di far breccia nella facile



suggestionabilità degli strati sociali che più sentono d'esser esposti a rischio. Singolarmente invigorito – in rispondenza – il ruolo degli apparati che alla gestione del Sacro son deputati in via istituzionale: a principiare giustappunto dalle Gerarchie sacerdotali.

13 - Tanto più ciò vale [ed è l'aspetto che maggiormente qui interessa] in quanto ci è dato di notare come la capacità penetrativa della Chiesa non sia punto uscita indebolita dal fatto [pur all'apparenza sfavorevole] della scancellazione dal quadro politico italiano – in forme per di più traumatiche e per di più mortificanti – del Partito dichiaratamente cattolico tanto a lungo eletto a sovrintendere alle sorti del Paese. Giova la non irrilevante circostanza che il sopravvenuto rivoluzionamento del sistema [tutto che valso a nullificare quel Partito] non ha però tolto di mezzo l'abbondante «elettorato» che in esso si esprimeva. Anzi [come per un bizzarro accidente] s'è assistito al costituirsi d'uno stato di cose per più tratti anomalo: capace proprio di giovare all'«elettorato cattolico», privilegiandone l'impatto. E a favorire il costituirsi di questa situazione di favore è stata proprio la tendenziale "bipolarizzazione" cui il nostro sistema s'è avviato. C'è che – proprio per via della scomparsa d'un Partito unificante – l'«elettorato cattolico» [e quello «cattolicamente controllabile»] sono venuti assumendo i connotati d'un «elettorato trasversale», in grado di coordinare volta a volta il proprio agire all'interno delle opposte branche dello schieramento nazionale: così condizionando [*hinc inde*] le determinazioni operative della più gran parte delle Forze politiche nostrane: le quali – tutte – sono esposte a facili "ridimensionamenti" in un sistema traballante, in cui lievi spostamenti percentuali possono sin determinare un ribaltamento delle posizioni di potere. E proprio su questo «elettorato trasversale» [seguito alla «diaspora partitica cattolica»] la *ecclesia principans* fa leva – talora senza inutili perifrasi – nel suo tenace proponimento d'aver parte quanto più incidente nella conduzione pubblica della vicenda nazionale. È a quell'elettorato che essa affida il tradizionale suo primato sulle cose d'Italia. E ciò proprio tornando a esercitare [sia pure in forme inedite] la consueta «intermediarietà determinante» rivelatasi – nei secoli – segnatamente congeniale alla diplomazia di Curia.

È occorso così assistere a un fenomeno di montante fioritura delle fortune politiche della Chiesa cattolica in Italia. Mai come ai nostri giorni s'è dato – nella esperienza democratica italiana – un tanto pressante e un tanto insistito intervenire *in rebus publicis* delle Autorità gerarchiche cattoliche. Mai queste si sono spese come adesso [in forme sin "esplicite": "ufficializzate", addirittura] per riuscir a imprimere alla



legislazione secolare un contenuto precettivo eticamente orientato secondo i moduli del Sacro Magistero. Mai quelle Autorità si sono tanto spese per ottenere *iustae leges* [ossia leggi conformi ai “canoni deontologici cattolici”] e per imporle alla ubbidienza della generalità indifferenziata dei *subiecti legum*: inclusi quelli – fra costoro – che della eticità cristiano-cattolica non si sentono partecipi, o che senz’altro la respingono. E a tutto un fitto susseguirsi di ossequiosi *actus homagii* è dato assistere: attenti a impreziosire il modo usuale di atteggiarsi verso la Gerarchia sacerdotale delle forze partitiche nostrane. Ben è dato alla Chiesa di ottenere [attraverso la intermediazione di Partiti “confessionalmente neutri”, ma “elettoralmente controllabili”] quanto non le sarebbe possibile ottenere attraverso l’opera diretta d’un Partito dichiaratamente cattolico: il quale [proprio perché tale] non potrebbe – se non mostrando all’evidenza di commettere un sopruso – farsi direttamente promotore e farsi autore di leggi [valevoli per tutti] di puntuale orientamento confessionale.

14 - Per questo concorso di accidenti storici è venuta determinandosi [nella realtà viva del nostro esperimento comunitario] una situazione normativa di ineguale orientamento. Questa [nella ordinarietà dei suoi momenti] si presenta conformata a ineccepibili istanze di “valutazione ponderata”: tali da permettere di governare congruamente la multiforme svariatazza dei fatti di vita reale, commisurando la correlativa disciplina alle esigenze effettive che son proprie e tipiche di ciascuna fattispecie. Non d’altro si tratta che di «rendere a ciascuno il suo»: secondo un metro di «pari adeguatezza». In altri casi – viceversa – [quando a venire in gioco più non siano gli ordinari rapporti societari, sí invece a presentarsi siano fattispecie riportabili nel novero delle «materie eticamente sensibili»] si dà – sovente – che il Legislatore nazionale più non informi la sua valutazione a un “bilanciamento ponderato” dei valori in competizione [più appunto non si curi di «rendere a ciascuno il suo»] ma reputi senz’altro di potere e dover privilegiare il sentimento etico degli uni a scapito del sentimento etico degli altri, o semplicemente della loro utilità. Quel Legislatore – più e più volte – non si restringe a riconoscere il diritto fondamentale [indiscutibile] degli uomini di fede di condursi in modo strettamente consonante ai propri convincimenti di doverosità, ma vien a imporre una simile osservanza anche a coloro che di quei convincimenti non son punto partecipi o senza meno li rifiutano. Né solo è dato assistere a questo trattamento sperequato di situazioni privatistiche, ma a esserne toccata è la stessa sostanza delle Istituzioni che vengono a confronto



nella esperienza complessiva della *ecclesia-civitas*. Difficilmente evitabile – in effetti – che una situazione di tal sorta venga a innescare un meccanismo di contaminazione vicendevole. Ben può accadere che [nell'intento di procacciarsi il favore d'una definita componente della comunità nazionale] il Potere politico finisca col perdere di mira – in ragione della utilità specifica degli uni – il senso del suo essere istituzionalmente deputato a sovrintendere alla "utilità di tutti": alla "comune utilità", per come la stessa va equamente ripartita fra i singoli membri della *civitas*. Esso può finire così con l'abdicare al compito essenziale [che gli è proprio] di "mediare" fra le diverse sin opposte posizioni che si confrontano nel vivo della esperienza comunitaria. Onde ne può seguire un blocco del "filtraggio politico" al quale è chiamato il Parlamento.

Ma ad una simigliante involuzione rimane esposta per sua parte la stessa Chiesa apostolica romana: le volte che [nell'accordare il suo sostegno agli uni piuttosto che agli altri attori della vicenda politica] essa non debba restarsene insensibile alle gratificazioni che possono venirle in contraccambio. Rischia con ciò la Chiesa di incappare nella pecca di privilegiare oltre il dovuto una siffatta aspettativa: a scapito della preservazione scrupolosa dei valori spirituali di sua specifica spettanza, alla cui immacolata salvaguardia [*«pereat mundus!»*] la *sancta ecclesia Christi* è superiormente deputata: secondo un vincolo eminente che travalica la sua capacità dispositiva. Sin troppo spesso [lo sappiamo] la moneta cattiva scaccia quella buona. *«Corruptio optimi pessima!»*: d'una simile sentenza non sempre – nel corso della sua vicenda – la Sede Apostolica di Roma ha dato a vedere di curarsi

* * *

Talora non si riflette a sufficienza sul fatto che "secolarizzazione" e "laicità" non sono figure equivalenti. Costituisce, sí certo, un dato storico di tangibile evidenza il preoccupante espandersi – nella nostra società contemporanea – d'un fenomeno di «de-ideologizzazione» prorompente: contrassegnato [e il vigile realismo della Chiesa non può non prenderne atto] da una montante indifferenza della generalità dei consociati verso i valori dello spirito: siano valori – questi – di incidenza religiosa, siano ben anche di incidenza civica. Dico dell'inquietante «calo di tensione ideale» che immiserisce tanta parte della esperienza di ogni giorno. Troppi gli uomini del nostro mondo occidentale che sempre più si mostrano permeabili alle rassicuranti seduzioni d'un mediocre edonismo: e sempre meno si mostrano sensibili – nel loro avvilito pragmatismo – a propositi di vita più



esigenti: capaci di gravarli di onerose responsabilità umane. Laddove – per sua parte – la laicità non comporta affatto “disimpegno”. Essa non presuppone per nulla che i soggetti si disinteressino del proprio elevamento personale: e della solerte e onesta conduzione della cosa pubblica. Merita chiarire che la «soggettivizzazione dei propri convincimenti più elevati» [in cui si esprime appunto l’«antropocentrismo della idea di laicità»] non comporta affatto che la vicenda morale e intellettuale del soggetto [di chi senta vivo entro di sé il proprio «esser persona»] scada in uno «smorto agnosticismo»: in un «indifferentismo ristagnante»: dai basamenti assiologici cedevoli. Non è cosa che significhi «credere in nulla», o «credere blandamente»: quasi che quella laica [negatrice di «verità oggettive»] sia «posizione culturale claudicante»: razionalmente ponderata, ma passionalmente poco intensa: intrisa di «sfiduciato scetticismo».

Con tutto il suo vantare il «primato della ragione» – la «scelta spirituale laica» è essa medesima percorsa da una sua vivificante «linfa fideistica»: la quale è così intensa da infonderle «calore di emozione»: «senso di doverosità eminente». Lungi dall’essere il prodotto d’una esangue «apatia ideologica» – scevra di condizionamenti e cedimenti d’ordine emotivo – l’opzione personale laica implica anch’essa a ben vedere tutta una «pluralità di atti di fede»: ai quali è ancor sempre il «sentimento dell’uomo» a convertirsi in forza d’un moto fervente dello spirito che trapassa i limiti della verificabilità ricognitiva. Parlo di «fede» nella capacità dell’uomo d’«essere morale», e di «condursi moralmente»: ponendosi da sé la norma del suo agire; e in sé trovando la spinta imperiosa ad onorarla, senza aspettarsene compensi. Parlo di «fede» nella «capacità dell’uomo d’esser libero». E questo «credo laico» (fatto di convincimenti veri e vivi, per nulla intrisi di languori scettici) ben può ergersi al ruolo d’alto «statuto ideale», capace di impregnare nel profondo il sentimento etico e di informare di sé l’umana ventura di coloro che ne avvertono nell’intimo tutta la forza imperativa.